

### Non è un Paese per giovani

Il ministro Brunetta in tv denuncia il nostro stato sociale, troppo sbilanciato a favore dei padri e a danno dei figli. Pietro Ichino gli risponde e rilancia il contratto unico. Hanno ragione entrambi: ecco perché.

DI CARLO BONOMI

Brunetta ha denunciato in televisione le storture del nostro stato sociale e subito è scoppiata la rivolta. Il ministro è stato chiaro: in Italia la spesa sociale è quasi tutta rivolta ai padri, a danno dei figli. Chi è già inserito nel mondo del lavoro gode di una serie di diritti, molto costosi, che garantiscono il posto fisso, la maternità pagata e delle pensioni che mediamente equivalgono all'80% dell'ultimo stipendio; chi invece nel mondo del lavoro prova a entrare oggi si ritrova molto spesso a fare i conti con contratti brevi, maternità da nascondere o posticipare in quanto non garantite e la prospettiva di percepire la pensione al 50-60% del reddito. Ho semplificato al massimo, focalizzando sulle storture più macroscopiche del nostro sistema sociale. Brunetta ha sollevato il velo di ipocrisia che regna su questi temi: la nostra classe dirigente infatti in campagna elettorale si circonda di giovani cui vengono dedicati vuoti discorsi ("I giovani sono il nostro futuro": quante volte lo abbiamo sentito?), salvo poi dimenticarsene una volta chiuse le urne.

Sappiamo molto bene quanto sia difficile smuovere lo status quo, specie in un Paese lento come il nostro, quindi l'intervento di Brunetta ci appare quasi rivoluzionario, semplicemente perché ha rotto un desolante silenzio; ma le esternazioni di un ministro in televisione non possono certo farci sperare in qualche riforma. Avremmo bisogno di un ampio dibattito tra forze politiche e sindacati. Che riforma poi? Brunetta ha accennato a una sorta di bonus, 500€ al mese, da consegnare ai bamboccioni perché lascino il nido familiare, invece che rimanere senza vergogna nel letto d'infanzia anche dopo i 30 anni. Il ministro ha poi accusato l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori di essere simbolo dello squilibrio dei diritti tra padri e figli. Credo che Brunetta abbia voluto essere provocatorio più che propositivo, ma almeno ha raggiunto uno scopo. Pochi giorni dopo il suo intervento il *Corriere della Sera* ha ospitato una lettera di Pietro Ichino, senatore del Pd e giurista, da sempre impegnato a modernizzare il nostro mercato del lavoro (e per questo vive sotto scorta, minacciato da pericolosi imbecilli). Al che il quo-

tidiano milanese ha tentato di avviare un dibattito sul tema, ospitando altri interventi.

Circa un anno fa avevo già espresso la mia opinione favorevole alla proposta di contratto unico, avanzata proprio da Ichino ma poco gradita a Sacconi, cioè il ministro competente. L'idea è quella di superare l'attuale divisione tra quelli che Ichino definisce "lavoratori di serie A" (contratto a tempo indeterminato) e quelli di "serie B o addirittura C" (contratti a tempo o giovani costretti ad aprire partite IVA anche per lavori tipicamente da impiegato). La grande stortura denunciata da Brunetta sta proprio qui: il modello creato negli anni '70 dallo Statuto si è rivelato inadatto alle esigenze attuali del mercato, modellato com'era sull'idea del posto a vita, e per giunta è troppo costoso per le aziende; chi cerca un lavoro sa benissimo come sia impossibile trovare una proposta di contratto a tempo indeterminato se non dopo molti anni di esperienza; si è quindi formata una spaccatura tra chi era già nel mercato del lavoro, blindato dalle regole dello Statuto, e chi invece entra ora e deve barcamenarsi tra le decine di tipologie di "contratti atipici" (nome illusorio: sono in realtà la norma). Quando i politici promettono misure a favore dei precari senza però spendere una parola per denunciare la stortura da cui il precariato nasce, ci stanno solo prendendo in giro con un gioco delle tre carte mal riuscito. L'idea del contratto unico si propone di superare questa divisione attraverso un modello in cui i diritti vengono acquisiti progressivamente, il datore di lavoro può licenziare ma dopo aver pagato un forte indennizzo al dipendente. la questione dei contributi pensionistici merita invece un discorso a parte.

Nella sostanza Brunetta ha ragione, ma deve ricordarsi che l'articolo 18 è per i sindacati una bandiera identitaria: e attarcarla per denunciare la grande stortura non mi è sembrato lungimirante. Brunetta conosce a sufficienza il problema per proporre una riforma organica del mercato del lavoro; gli slogan in televisione li lasci a chi gioca alle tre carte.